

19123

Estratto dal fascicolo N. 7 - 5 marzo 1930-VIII.



LEONE WOLLEMBORG

LE BARRIERE DAZIARIE



ROMA
1930-VIII



Estratto dal fascicolo N. 7 - 5 marzo 1930-VIII.



LEONE WOLLEMBORG

LE BARRIERE DAZIARIE

ROMA
1930-VIII



LE BARRIÈRE PAVARIE

Le barriere daziarie

A. S. E. il Marchese Paulucci di Calboli
Senatore del Regno
Direttore di *Echi e Commenti*

Roma, 28 febbraio 1930

Illustre Collega,

colla cortesia squisita, che Le è propria, Ella mi prega di darle ancora una volta qualche linea per la Sua *Rivista*: tale e tanta cortesia da saper vincere la pigrizia mentale e l'avarizia letteraria, onde io stesso — con me stesso non ingiusto — m'accuso. E a un tempo, coll'indirizzo, che più gradito non potrebbe riusciremi, Ella mi addita l'argomento di questa mia espressione epistolare.

Nuova l'espressione, il contenuto sostanziale non già; chè, gentilmente, Ella ha voluto riferirsi a' miei vecchi studi — purtroppo! — vecchi davvero.

Ma l'argomento è sempre di *attualità*.

... *Gli è una vecchia istoria*
Ma riman nuova ognor...

E cui accade d'occuparsene tocca di annoiare chi legge...

Il grande poeta al quale — finalmente! — la sua città natale sta per erigere un monumento di bronzo — men de' suoi versi perenne — mi perdonerà traduzione e variante!

Vecchia storia, sì; ma nuova sempre, la questione del dazio consumo: in quest'ora, appunto, tornata alla ribalta della politica finanziaria italiana. Sei lustri or sono, la trattai

in uno scritto, forse non ancora interamente invecchiato sotto l'annosa polve che lo ricopre. E la mia — ben comprensibile — esitanza a scuoterla, cede alle sue amichevoli insistenze.

In quello scritto, che la *Nuova Antologia* del 16 novembre 1901 pubblicò, trattai l'argomento con ampiezza di dati, de' quali sarebbe lungo troppo ed inopportuno ripetere la particolareggiata esposizione. Uomo di dura cervice, quale mi riconosco, non invoco la prescrizione trentennale, tenendo fede sempre alle linee fondamentali di quel mio « disegno di riforma tributaria » (1).

L'abolizione del dazio consumo, come allora scrivevo, importa il sollievo de' contribuenti per 219 milioni (circa 1700, oggidi), la cessazione di 190 milioni (circa 1400, oggidi) di proventi netti (2); onde una parte di essi deve chiedersi ancora alle imposte sui consumi; e con piena giustificazione, purchè ne vadano esenti i generi necessari alla vita fisica, e purehè i metodi d'imposizione sian tali da escludere intoppi al commercio e alla circolazione, gravami all'industria colla tassazione delle materie prime e colla duplicazione del dazio sul prodotto compiuto, soverchia spesa e complicazione per l'accertamento e la riscossione, motivo od occasione ad influenze arbitrarie sui prezzi, sperequazioni regionali, disparità di trattamento fra le classi sociali a danno delle meno agiate: in breve, i vizi dell'attuale sistema del dazio consumo interno, nelle sue due forme della barriera e della minuta vendita.

Dell'enorme congerie dei generi, oggidi soggetti al dazio di consumo interno — che è in Italia l'imposta più universale, toccando tutte le manifestazioni dei tre regni della natura e di ogni umana industria — sei, soltanto, resterebbero, a riforma compiuta, colpiti: carni, foraggi, materiali da costruzione, gas-luce ed energia elettrica per illuminazione e riscaldamento, alcool e vino. E sarebbero gli ultimi

(1) È il disegno che, presentato dal Wollemborg, al Consiglio dei Ministri, dal Consiglio stesso esaminato in una speciale sessione, e infine non accolto, determinò le dimissioni dell'autore da Ministro delle Finanze (agosto 1901). (*n. d. r.*)

(2) E oggidi, va aggiunto il getto dell'addizionale governativo al dazio sul consumo delle bevande vinose ed alcooliche e della birra, per 400 milioni in cifra tonda.

due cespiti assegnati allo Stato; gli altri quattro, lasciati alla finanza comunale...

Questi, gli antichi e non ripudiati pensieri miei, quanto al dazio consumo e alla abolizione di esso: parte della complessa riforma con quel mio disegno affrontata: gli effetti della quale, concludendo, esponevo compendiosamente così.

Spariscono imposte specialmente odiose e costose; si alleviano in modo tangibile e sensibile consumi popolari; si tolgono ingiustizie gravi e grosse sperequazioni, si portano semplificazioni sicure e proficue negli ordini tributari ed amministrativi. Cadono le barriere daziarie; si esentano molte materie da ogni gravame fiscale e si diminuisce notevolmente per altre; si rimuovono inciampi ed impacci alla circolazione all'industria, al commercio entro i confini del Regno, instaurando il libero scambio almeno per tutto il territorio nazionale, imprimendo novello impulso ai traffici interni, tanto più necessario mentre perdurano e s'esacerbano le tendenze restrittive nella politica doganale degli Stati civili; svanisce il contrabbando grande e piccolo a cui son diffuso, vivace quotidiano stimolo, le difese inalzate dai nostri 190 Comuni murati, tra cui tutti i maggiori, comprendenti una popolazione di undici milioni; cessa il balzello incivile, francando insieme il mercato interno e il costo elementare della vita, con l'attuazione di un sano e fecondo liberismo fiscale.

Si instaura l'indipendenza tributaria dei Comuni, eliminando la promiscuità dei sistemi finanziari dello Stato e degli Enti minori, condizione di ulteriori miglioramenti per entrambi, fondamento di riforme avvenire degli ordini amministrativi anche nel campo delle rispettive attribuzioni dei servizi, argomento di nuovo utile armonico sviluppo della vita nazionale e locale.

Si presidia la finanza dello Stato con un'imposta integratrice, atta a seguir dappresso la curva della pubblica spesa; mezzo sempre presente contro l'indebitamento; strumento di maggiori trasformazioni tributarie future; documento evidente continuo, nella permanenza, o nell'eventuale transitorio inasprimento od alleviamento delle aliquote, dell'opera governativa; elemento generalmente tangibile di sicuro e preciso giudizio sull'indirizzo politico prevalente, e, così, arma preziosa del Parlamento per la sua opera

sindacatrice e valido stimolo nel Paese a un movimento di vita pubblica più attivo ed efficace.

* * *

Chiarire l'esposto complesso programma, porgerne le particolari dimostrazioni tecniche non mi è lecito qui. Convien ch'io mi riferisca al citato scritto del 1901 e —per ciò che specialmente concerne l'imposta statale sul vino *venduto* — al discorso detto ai congressisti riuniti a Conegliano nell'ottobre del 1902 in occasione delle feste giubilari di quella insigne scuola di viticoltura e di enologia: discorso rivolto ai più eminenti seguaci della scienza e dell'arte sacre a Bacco, che vantava allora l'Italia e colà allora adunati: discorso tecnico a tecnici, corredato largamente di documentazioni, dati, cifre, esemplificazioni concrete: discorso stampato per intero negli *atti* del Congresso medesimo; discorso nel quale si contiene la descrizione minuta e precisa del congegno — quanto all'accertamento e quanto alla percezione — dell'imposta sul vino venduto, diversa così dalla *tassa di circolazione* della Francia, come dall'*imbottato* che ebbe vita anche qui, nel Lazio, al tempo dello Stato Pontificio, e che, se per designarla pittorescamente vuolsi un nome, o un'*etichetta* apporre sul barattolo, potrebbe intitolarsi lo *scantinato*.

* * *

In verità, l'imposta statale sul vino è stata negli ultimi tempi sperimentata, e l'esperimento fu tale da consigliarne l'abbandono. Ma fu tale l'esperimento, così difettoso il congegno adottato, frettolosamente pensato e attuato, che non altrimenti avrebbe operato chi avesse avuto il proposito di predisporre l'insuccesso e screditarne il concetto.

Decretare l'abbattimento delle cinte, distruggere i dazi interni non è una grande difficoltà. Grande è la difficoltà di provvedere alle conseguenze finanziarie per i Comuni e per lo Stato.

L'abolizione a vuoto della tassazione del vino appare come una impossibilità finanziaria. I migliori sostenitori del dazio consumo sono, senza volerlo, quei suoi avversari, i quali non accettano e non aiutano la ricerca di una via onde il vino sia fatto razionalmente contribuire alle neces-

sità delle pubbliche spese, sebbene in forma affatto diversa dall'attuale, e idonea ad eliminare gli inconvenienti e i danni specifici dell'istituto tributario vigente.

È possibile gittare tutto un peso così cospicuo su altri cespiti d'imposizione che non siano i consumi, e che non offrano larghe basi? E dai consumi che occorre far contribuire ancora ai bilanci pubblici, come escludere il vino, che non è tra i più necessari alla vita?

D'altra parte, in una riforma tributaria — che, per essere degna veramente di tal nome, deve congiungere ai fini sociali civili e politici quelli economici, deve dare, cioè, condizioni men gravi e men moleste di quelle portate dal sistema fiscale vigente all'economia nazionale e al suo progresso — si può trascurare, si può non favorire un interesse così grande e d'importanza realmente nazionale com'è quello della produzione dell'industria e del commercio del vino?

Ed è da aggiungere l'interesse degli stessi consumatori, e della pubblica igiene.

Nè può accettarsi la semplice riduzione del dazio, sia perchè la riduzione, per riuscire appena effettivamente sensibile, importerebbe una perdita finanziaria troppo forte — si pensi all'altezza delle aliquote specie nei Comuni maggiori e all'importanza fiscale che il dazio vi ha! — sia perchè la semplice riduzione lascierebbe sussistere, benchè più o meno attenuati, i difetti e i danni insiti nella natura stessa dell'istituto, e così gravi per la viticoltura l'enologia e il commercio vinicolo: gl'impacci alla circolazione; le perduranti sperequazioni; gli artificiosi divari nei prezzi tra i luoghi della produzione e i luoghi del consumo, e specie quelli del maggiore consumo; i forti incentivi alle sofisticazioni.

In parte per le stesse ragioni, non può ammettersi la generalizzazione del metodo della minuta vendita.

Avrebbe contro di sè allargate e acuite le repugnanze che suscita per le vessazioni e le ingiustizie ad essa inerenti. E lascierebbe, ampliato, lo scandalo di una tassazione dalla quale una classe di cittadini andrebbe ancora immune, mentre in un modo o nell'altro continuerebbe a colpire gli altri consumatori di vino.

S'estenderebbe la superstite franchigia, consentita, tuttavia, nei comuni non chiusi, a una categoria di cittadini, l'allegra categoria dei *franchi-bevitori!*

* * *

È opportuno ripetere — la ripetizione di tutte le figure rettoriche è la più efficace, o forse la sola efficace — che l'istituto tributario più condannevole è quello del dazio consumo interno: grande agglomerato di tasse difformi e sperequatissime sui consumi e sulla produzione agricola ed industriale.

In quanto si risolve nella tassazione indiretta dei generi di consumo necessario, rappresenta il tipo delle imposte progressive a rovescio, sia per la qualità dei generi colpiti, sia, ancor di più nei comuni aperti, pel metodo della riscossione alla minuta vendita, che rende indenni gli acquirenti in grosso, cioè i consumatori più agiati.

In quanto tocca materie prime e prodotti manufatti, aggrava produzione industria e commercio, anche per le frequenti duplicazioni fiscali, per la varietà delle tariffe, per la fissazione della misura di queste in saggi indipendenti dal mutevole valor delle merci, per l'arbitrarietà degli accertamenti dove son fatti per via di abbonamento. E creando quei divari spesso notevoli di prezzi tra i luoghi della produzione e quelli del consumo, cui ho già accennato, altera il naturale rapporto tra l'uno e l'altro fatto economico. Dove è riscosso per via di cinte, proprio nei punti del maggior sviluppo della produzione e del consumo, perturba la circolazione economica, infrena o rallenta il progresso industriale e commerciale, intralcia la libera espansione delle attività produttive.

Dove la riscossione non è affidata all'arbitrario sistema dell'abbonamento, riesce costosissima e vessatoria per gli esercenti e i cittadini tutti.

Infine, provoca o consente abusi molteplici e frequenti così da spiegare la ripugnanza popolare che lo persegue dovunque.

* * *

La nuova tassazione del vino *venduto* ha da essere così fatta da valere anche come uno stimolo al miglioramento della viticoltura, al concentramento e perfezionamento dell'industria vinicola, alla separazione possibilmente estesa fra viticoltura ed enologia, condizione questa importantissima dell'augurato progresso, giovando pure alla formazione

di tipi costanti e al rafforzamento della nostra organizzazione commerciale anche nei riguardi della esportazione all'estero.

* * *

Ma è tempo di smettere la requisitoria nuova ed antica, tempo è di raccogliere le vele, non senza tuttavia tornar, per poco, al vino, e ad un punto che ha formato oggetto anche di recentissimi provvedimenti. Intendo alludere alla pancea degli *abbuoni*, al trattamento fiscale privilegiato concesso allo spirito tratto dalle materie vinose, col fine di fare alla distillazione di queste una condizione vantaggiosa di fronte alla produzione di *alcools* derivata da altre materie.

Anche qui, nessuna novità; anzi una lunga teoria di esperienze, di delusioni, di rimpianti!

La quale si allunga ad ogni crisi de' prezzi, che sorge negli anni di abbondanza, quando alla eccedenza della quantità s'accompagna di consueto la cattiva qualità di molta parte del prodotto, e la situazione s'aggrava per l'esistenza di rimanenze invendute dei precedenti raccolti.

Converrebbe, allora, allontanare in gran copia dal mercato del vino ad uso di bevanda, il prodotto più scadente; col duplice intento di sfruttare questo in altro modo, e di sollevare il prezzo del vino buono rimanente. La distillazione in estesa forma può essere allora una importante risorsa. Ma il sistema degli *abbuoni* non è riuscito adeguato allo scopo.

L'abbuono della tassa non giunge al punto da soddisfare le richieste degli interessati, non riesce idoneo al fine di avvalorare sufficientemente il vino quale materia prima della distillazione; e a far paghi i lor voti s'oppongono le ragioni delle fabbriche che distillano altre materie, e quelle stesse della pubblica finanza.

Il sistema non molto giova alla viticoltura e all'enologia; costa non poco all'Erario; perturba lo svolgimento di una tassa considerevole; e, chi ben guardi, favorisce un indirizzo meno economicamente giustificato del capitale e del lavoro.

Qui si manifesta la fecondità finanziaria della tassa unica statale sul vino venduto da me propugnata.

Istituita che fosse, al saggio normale di essa basterebbe aggiungere una piccola addizionale — stabilita d'anno in anno secondo il bisogno, accertate risultanze del raccolto

e rimanenze invendute scadenti e di scarsa serbévolezza, consultati i rappresentanti delle regioni vinicole — e darebbe i mezzi per pagare ad ogni produttore o detentore di vino che lo mandi in distilleria un *premio* commisurato a grado, e di conveniente altezza. Analogamente si provvederebbe per le vinacce.

La proposta tecnicamente illustrata nel ricordato discorso al Congresso giubilare di Conegliano, vi trovò favorevole accoglienza ed ampio consenso.

Essa suppone e presuppone l'attuazione dell'imposta generale sul vino venduto, l'accoppiamento alla quale di pochi centesimi addizionali, quando e come occorra, basterebbe al finanziamento dei *premi*. Sovrimposta facilmente sopportabile negli anni di prezzi elevati del vino: accantonandone i proventi ed opportunamente erogandoli negli anni di raccolti eccezionalmente larghi e d'insostenibili ribassi. Il vino finanzierebbe, senza danno, sè stesso.

Duplici il beneficio: il getto dell'addizionale tornerebbe tutto nelle tasche dei produttori in quanto mandino in distilleria, o distillino, essi stessi, il loro vino; il prezzo del vino per uso di bevanda qualora troppo cedesse, verrebbe convenientemente rialzato, alleggerendone il mercato.

E la sicurezza di conseguire in ogni caso il premio, da pagarsi dall'amministrazione finanziaria, oltre il prezzo, sia pure esiguo, offerto dai distillatori, creerebbe una nuova solida base di credito a ogni produttore, salvandolo dalla necessità di vendite intempestive, precipitose, non remunerative.

E la repressione della distillazione clandestina, pel doppio effetto della vigilanza accresciuta grazie al personale addetto all'accertamento della tassa statale sul vino, e all'incentivo del premio legale, si risolverebbe nella giusta protezione della distillazione riconosciuta, e toglierebbe una causa di perturbamento del mercato dell'*alcool*, ripercotendosi vantaggiosamente anche sul prezzo del vino.

Insomma, il vino buono pagherebbe il cattivo e farebbe un buon affare allontanando il concorrente molesto.

* * *

Il disegno mi pare anche oggi coerente ed armonico, utile per la finanza dello Stato, benefico per la pubblica

economia, capace di promuovere miglioramenti e perfezionamenti della viticoltura, dell'enologia, del commercio vinicolo.

Pensiero illusorio, forse, anche questo; non illusorio, certo, il sentimento di soddisfazione provato nell'intrattenersi con Lei dal devotissimo suo

LEONE WOLLEMBORG

